

La pandemia ci ha costretti a lungo in casa, ciascuno confinato nelle strade del proprio paese
E dopo due anni il paesaggio urbano è cambiato, tanti negozi e riferimenti storici non ci sono più

Il virus ci ha reso meno sociali e anche la città si fa estranea

IL RACCONTO

Mario Dentone

C'è nell'aria qualcosa di strano, m'è venuto da dire l'altro giorno, un qualunque pomeriggio feriale, arrivando a Chiavari, parafrasando la poesia di Pascoli, "L'aquilone". E quel verso mi ha accompagnato per tutta la permanenza là, nella "mia" città; perché se ho scritto di Renà, il mio borgo ormai non più mio se non nei ricordi del cuore, e di Riva, il mio paese d'infanzia che ora attraverso in auto, quasi a evitare di fermarmi per non cedere alla nostalgia di un mondo sparito, amici, giochi, una vita in cantiere, e di Sestri, la poesia, Chiavari è la mia città.

Ci sono nato, là in salita Leonard, l'austero ingresso su per quella crezza di mattoni, che mia madre diceva "l'ospedale vecchio". E a Chiavari, sempre là, nel vecchio ospedale, mi fu salvata la vita quella notte del 13 giugno del '51, che avevo tre anni e mezzo e che per me è solo nel racconto di mia madre e qualche lampo sfuocato. Mi portò mio padre avvolto in un accappatoio bianco su una corriera rossa della Spagnoli che faceva l'ultima corsa di linea Riva-Chiavari alle undici di sera, e dissero che a mezzanotte e venti ero salvato da una peritonite acuta. E ricordo come in un lontano film quella corriera rossa me avvolto in quell'accappatoio bianco, poi un letto immenso in un camerone immenso con finestroni immensi, e una luce fuori immensa, perché ero tanto piccolo io.

E Chiavari è anche la mia città di studi, la città dell'adole-



Piazza Matteotti, per tutti "ciassa de carrosse", nel centro di Chiavari

scenza che ti fa ritrovare uomo, le passeggiate in Carruggio Dritto, le prime ragazze e le prime compagnie, i primi appuntamenti e i primi interessi: il cinema e i libri. Perché Chiavari era la città dei cinema e delle librerie. E non passava settimana senza un giro là, il passeggio pomeridiano in Carruggio, da piazza delle Carrozze a piazza dei Cavoli, e i portici che "a Chiavari non ti bagni e non serve l'ombrello" dicevamo.

Poi il Covid e altre vicende

mi hanno tenuto sempre più a casa, nella Moneglia della mia vita attuale, come ad avere perso l'abitudine ad andare, quasi a temere di uscire dai confini di una vita sempre più chiusa, sempre più piccola. Questo Covid che fa ancora morire gente, questo Covid che contagia come in un domino di bare, non è solo la pandemia di un virus che minaccia il fisico, ma è anche qualcosa di psicologico che ci frena, ci fa rinunciare a qualcosa che prima ci era consueto, abituale, con la masche-

rina che non è solo la mia tortura, quasi contrappasso con gli occhiali che si appannano, e metti e togli. Hai imparato a riconoscere le persone che incontri dalla camminata o dalla voce, ti senti dire "ciao", rispondi "ciao", prosegui e ti chiedi "chi era?"

Che ora che il governo ha detto "venerdì 11 via le mascherine all'aperto e tu non ti fidi e magari temi anche di essere preso in giro se la tieni.

E in questi due anni sono andato a Chiavari per impegni so-

lo due tre volte, toccata e fuga e ritorno a casa. Ma ieri no, sono arrivato in piazza Roma e ho trovato al volo un parcheggio, alle cinque e mezza, e mi sono talmente stupito che prima di lasciare la macchina ho fatto un giro intorno a cercare qualche cartello di divieto o altro. No, era un parcheggio blu, a pagamento, ovvio, ma libero, con la colonnina "ticket" (non biglietto, sta male). Certamente è stato culo, mi sono detto: a quest'ora del pomeriggio, la Chiavari che in ogni angolo era invasa da auto e gente, i bar e i negozi pieni, i portici affollati vocianti che ti "davi dentro". Invece ho subito avuto quella strana sensazione di diverso, come se dopo tanta assenza la mia Chiavari di vita fosse davvero cambiata, e non capivo dove e come: perché piazza Roma era la stessa, i palazzi gli stessi, che di Chiavari conosco persino le "ciappelle" dei marciapiedi, e là c'era quel negozio, e là quell'altro e là... Non c'era più quel negozio, e dov'era quell'altro è tutto chiuso, le saracinesche abbassate, come arrugginite. Ma piazza delle Carrozze è sempre la stessa... No! Una strana sensazione di vuoto, di poca gente frettolosa: qualcuno sì, nei bar, là Defilla, punto di riferimento, e là il Can...tero, chiuso, mestamente chiuso, e c'era un senso di abbandono, le bacheche dei "cartelloni" dei film vuote, e davvero la gente mi sembrava poca, in giro. E io sono vissuto là da studente e da uomo con la vita che pulsava, le voci, la gioventù, e Carruggio Dritto, le vetrine e i negozi, punti di riferimento spariti, al loro posto altri negozi e agenzie.

Mi sono sentito estraneo, come fossi stato lontano una vita e, tornato, ora smarrito, stupito. Carruggio dritto a quell'ora era allegria, voci, gente che si urtava sotto i portici, e un quasi silenzio dove le voci parevano disturbare anziché accompagnare, come un tempo. Un'epoca: mancavo da un'epoca! Un anno, due anni... Mi guardavo intorno quasi a conoscerne, più che riconoscere, la "mia" città. No, non sono cambiato solo io, è proprio cambiata la vita! —

L'autore è scrittore e saggista